

clemenza è sottesa una posizione di partenza totalmente diversa ed opposta a quella da me sostenuta: la linea del pugno di ferro o tolleranza zero, che si ritiene soddisfatta, aderisce ideologicamente alla legalità repressiva che riempie le carceri, e che chiede anzi ancora più repressione, nei modi emblematicamente rappresentati dalla novella in materia di droga e dalla disciplina della recidiva nella legge c.d. ex-Cirielli (legge 5.12.2005, n. 251).

Questa posizione, che va verso sviluppi da *diritto penale del nemico*, deve essere combattuta con la massima decisione, ma per combatterla in modo efficace non dobbiamo farci ingabbiare nell'idea che amnistia e indulto possano essere una risposta positiva. Tutt'al più sarebbero un pannicello caldo di fronte a una febbre acuta, ma se vogliamo proporre una alternativa reale dobbiamo avere il coraggio di rimettere radicalmente in discussione l'uso che nel sistema penale viene fatto delle pene detentive, simbolicamente minacciate a tappeto e applicate in modo discriminatorio, spesso discriminatoriamente repressivo.

Insomma: il problema è molto più grave di quanto non emerga nelle discussioni su amnistia e indulto; dobbiamo sforzarci di vederlo in questa radicalità, altrimenti rischiamo di finire in trappola. Una clemenza che lasci immutate le strutture repressive è un provvisorio cessate il fuoco, e non una fabbrica di pace.



## Due Madri

Piero  
Stefani

Qualcuno afferma che la civiltà del commento e quella della critica siano forme alternative: la prima apparterebbe alla tradizione, la seconda alla modernità di stampo illuminista. Ad altri pare, con più fondamento, che di fronte ai testi biblici occorra accogliere lo *spirito del commento* senza ignorare la critica. L'ermeneutica è consapevole che solo una riscrittura *redazionale* dei fatti consente di prospettare una via narrativa in grado di attribuire un senso nuovo agli eventi esposti. Una di tali opzioni è quella di far prevalere la riconciliazione là dove c'era la violenza.

Per raggiungere lo scopo non ci si affida all'oblio, non si punta neppure su una manipolazione che falsi gli accadimenti: si fa ricorso a una consapevole riscrittura. Tuttavia il confine tra questi due estremi è lungi dall'essere invalicabile. Le differenze più abissali sono separate da un capello.

Nel ventunesimo capitolo del secondo libro di Samuele vi è una storia atroce e rappacificante. Si narra che, al tempo di re Davide, ci fu una carestia lunga tre anni. Il sovrano ne chiese il motivo al Signore. Si sentì rispondere che ciò avveniva perché il suo predecessore, Saul, aveva violato un giuramento fatto da Giosuè con i Gabaoniti al tempo dell'ingresso del popolo d'Israele nella terra di Canaan (cfr. Gs 9,3-27). Questa popolazione, con uno stratagemma, era riuscita a farsi garantire la vita, sia pure a prezzo di una costante umiliazione. Saul, violando la promessa, aveva però cercato di sterminarli. Davide chiede ai Gabaoniti cosa deve fare per riparare il torto. Essi rispondono che non è questione né di oro, né di argento. La colpa va ripagata con il sangue; domandano perciò che siano loro consegnati

sette discendenti di Saul da impiccare sul monte Gabaon. Il re accetta. A motivo del giuramento da lui fatto al suo compianto amico Gionata, esclude però il figlio di quest'ultimo, lo storpio Merib-Baal (cfr. 2 Sam 9,3). Davide prese due figli parlori a Saul dalla concubina Rizpà e cinque nipoti del suo predecessore e li consegnò ai Gabaoniti. Essi li impiccarono tutti e sette "davanti al Signore", al tempo della mietitura dell'orzo. Dopo averli uccisi li lasciarono esposti.

Rizpà andò in quel luogo. Prese un luttuoso mantello di sacco, lo tese fissandolo a una roccia davanti agli impiccati. Stette là dalla primavera fino a quando non caddero le prime piogge. Ella protesse i cadaveri non permettendo agli uccelli del cielo di accostarsi di giorno e alle bestie selvatiche di avvicinarsi di notte. Davide fu informato del comportamento di Rizpà. A suo tempo i cadaveri di Saul e Gionata erano stati esposti dai vincitori Filistei sul Gelboe. In seguito erano stati trasportati a Galaad. Il re li andò a prendere e fece riunire le loro ossa a quelle dei sette impiccati di Gabaon. Tutti furono seppelliti nel sepolcro di Kis, padre di Saul: «*dopo di che Dio divenne propizio nei confronti della terra*» (2 Sam 21,1-14).

Se ci poniamo soltanto nell'ottica della critica il quadro è culturalmente determinato e pieno di ombre dissimulate. Antichi riscontri attribuiscono alla violazione di un trattato la calamità che devastava una regione. Il tal senso si espresse, per esempio, la preghiera del re hittita Mursil II (XIV sec. a.C.). Stando alla lettera, la Bibbia non si stacca da questa visione arcaica. Colta nel suo contesto storico l'esecuzione ha tutta l'apparenza di essere tributaria di antichi rituali di fertilità destinati a portare la pioggia a una terra arsa da un sole cocente (cfr. 2 Sam 6,9-10). Vista invece nell'angolatura politica delle lotte dinastiche, l'episodio indurrebbe a credere che Davide, consegnando alla morte i discendenti di Saul, si sbarazzasse di pericolosi pretendenti al trono. Lo storico della successione non ignorava l'eventualità alla quale ha fatto, in anticipo, più di un'allusione (cfr. 2 Sam 9,3-4; 2 Sam 16,7-8). La sua preoccupazione era però di evidenziare la clemenza di Davide rispetto alla casa di Saul (cfr. 2 Sam 9,1, motivata dal legame con Gionata cfr., 1 Sam 18,1; 2 Sam 1,17-27). Ciò gli impedì di esporre *apertis verbis* la prospettiva. Si spiega quindi perché l'episodio dei sette impiccati sia stato relegato nelle *appendici*. La tradizione antidavidica che lo tramandava ha comunque lasciato nel capitolo traccia del suo stato primitivo (cfr., 2 Sam 1.2a.4a.6.8-10). Il redattore ha però ritoccato il racconto facendolo virare a favore di Davide. Egli sottolinea che il re ha agito secondo la volontà del Signore. Consegnando i discendenti del suo predecessore, Davide non ha fatto che rendere giustizia ai Gabaoniti, senza mancare di pietà verso Saul e i suoi.

La figura di Rizpà trascende tutti questi rilievi. In riferimento al suo comportamento, Paolo De Benedetti ha evocato i *sotterranei della storia*, vale a dire l'infinito dolore della gente comune vittima delle logiche spietate dei potenti e di cui, dopo, nessuno parla. Sono possibili altre letture, tra le quali quella che vede in questa madre una specie di Antigone ebraica. Pur senza voler esasperare la fin troppo scontata antitesi Atene-Gerusalemme, l'aggettivo che sposta il riferimento dall'Ellade alla Terra d'Israele ha il suo peso, specie nel ridefinire il ruolo affidato alla *pietas*.

La chiave di volta sta nella maniera di intendere il verso «*stette là dal principio della mietitura dell'orzo finché dal cielo cadde su di loro la pioggia*» (2 Sam 21,10). Vi è un modo cronologico di interpretarlo, cioè intendendolo dalla primavera fino all'autunno. Si porrebbe in tal modo in rilievo una tenacia senza uguali capace di reggere ai dardi infuocati dell'estate. Eppure questa non ci appare la lettura più profonda. La caduta della pioggia va intesa piuttosto come cessazione della carestia. L'intero episodio, quando le ossa di tutti i morti trovano riposo nel sepolcro del

comune antenato, termina dicendo che Dio divenne propizio nei confronti della terra (atto espresso con una radice verbale- 'tr- che ha il senso primo di pregare. In quel placarsi c'è l'esaudimento di una richiesta). A chi spetta il merito di far cessare la punizione? Se fossimo nell'ambito della cultura arcaica la risposta sarebbe: il prezzo è stato pagato; l'uccisione dei sette discendenti di Saul ha compensato la violazione del giuramento. Sarebbe il trionfo di un'antica giustizia retributiva. È perciò decisivo affermare il contrario, vale a dire che quanto pone termine alla carestia è altro: l'atto di Rizpà. Esso ispira la stessa azione del re Davide che onora e riunisce in morte le ossa di tutti i discendenti di Saul. La muta preghiera di Rizpà fa passare il racconto da espressione di un ferreo vincolo di giustizia, garantito dal giuramento, a una riconciliazione con la terra avvenuta in virtù, non già delle vittime, ma dell'onore e della memoria loro riservate.

Rizpà appare una specie di Antigone ebraica. Il cuore della tragedia di Sofocle sta nel confronto tra la legge di Creonte e quella non scritta degli dèi: *«gli ordini che tu gridi non hanno tanto nerbo da far violare a chi ha morte in sé regole sovrumane, non mai scritte, senza cedimenti»* (vv. 451-453). Rizpà compie solo gesti, nessuna parola esce dalla sua bocca. Ella non viola alcun decreto regale contrapponendovi una legge più alta. Davide non la osteggia, al contrario, la imita. L'azione più grande della concubina di Saul è di stendere il sacco come sudario sui propri figli (due) e su quelli che non sono nati dalle sue viscere (cinque). Rizpà va oltre gli stessi legami materni. Non compie alcuna distinzione: onora tutte le sette vittime come fossero figli suoi. Non eleva neppure una protesta. Il suo agire confuta di per sé la spietatezza legata al peso attribuito alla violazione di un giuramento, il vincolo che, una volta infranto, va pagato con il sangue. Di fronte agli impiccati si erge il macigno di un Dio chiamato in causa per garantire l'osservanza delle clausole e per punire la violazione. Rizpà non riesce a impedire che le vittime siano uccise, la sua *pietas* però trasforma i morti in motivi di riconciliazione. Ella arriva tardi, per più versi irrimediabilmente troppo tardi, eppure non è solo così: il suo agire è un esempio che placa e un modo per non concedere alla violenza l'ultima parola.

Nella Bibbia cattolica vi sono altri sette uccisi. Si tratta di sette fratelli atrocemente giustiziati sotto gli occhi della loro madre. Se ne parla nel deuterocanonico secondo libro dei Maccabei. Il clima di questo episodio è del tutto diverso dal precedente. Si è poco prima della metà del II sec. a. C., all'epoca della lotta degli zelanti ebrei contro Antigono IV Epifane. La scena è dominata da una componente che nella Bibbia fino ad allora non aveva precedenti: la sete del martirio. Tutta la pagina (2 Mc 7) è percorsa dalle esortazioni della madre rivolte ai figli di non cedere alle lusinghe dell'avversario, anzi di essere disposti a offrire le loro vite a Dio. Fino a non molto tempo fa questi inviti sembravano rientrare in pagine consegnate alla retorica di anacronistici *atti di martiri*. Anni recenti ci hanno fatto però comprendere che non è solo così. Infatti i nostri giorni hanno persino visto madri costrette a essere orgogliose di figli ritenuti martiri per il solo fatto di aver imboccato la folle strada di rendere il proprio corpo strumento di morte di altre persone.

*«La madre era soprattutto ammirevole e degna di gloriosa memoria, perché vedendo morire sette figli in un sol giorno, sopportava tutto serenamente per le speranze poste nel Signore. Esortava ciascuno di essi nella sua lingua paterna, piena di nobili sentimenti e, sostenendo la tenerezza femminile con un coraggio virile, diceva: "Non so come siate apparsi nel mio seno; non io vi ho dato lo spirito, né io ho dato la forma alle membra di ciascuno di voi. Senza dubbio il creatore del mondo, che ha plasmato all'origine l'uomo e ha provveduto alla generazione di tutti, per la sua misericordia restituirà di nuovo lo spirito e la vita, come voi ora per le sue leggi non vi curate di voi stessi" [...] Il re, chiamata la madre,*

la esortava a farsi consigliera di salvezza per il ragazzo. Dopo che il re l'ebbe esortata a lungo, essa accettò di persuadere il figlio; chinatosi verso di lui, beffandosi del crudele tiranno, disse nella lingua paterna: "*Figlio abbi pietà di me che ti ho portato in seno per nove mesi e ti ho allattato per tre anni, ti ho allevato, ti ho condotto a questa età e ti ho dato il nutrimento. Ti scongiuro, figlio, contempla il cielo e la terra, osserva quanto c'è in essi e sappi che Dio li ha fatti non da cose preesistenti; tale è anche l'origine del genere umano. Non temere questo carnefice ma, mostrandoti degno dei tuoi fratelli, accetta la morte, perché io ti possa riavere insieme con i tuoi fratelli nel giorno della misericordia*"» (2 Mc 7, 20-29).

Quanto colpisce nelle parole della madre è il singolare intreccio tra eccesso retorico, eroico disprezzo dei più saldi sentimenti umani ed evocazioni di verità che sarebbero diventate fondamentali per l'ebraismo, il cristianesimo e l'islam. La sfida più autentica contenuta in questa pagina sta dunque nel capire se questi capisaldi di fede trovino la loro declinazione più attendibile nel martirio o se questo esito possa essere relegato nella sfera dell'estremizzazione. Questi interrogativi se ne tirano dietro un altro: se il martirio possa condurre a una riconciliazione dispiegata sulla terra degli uomini o se, al contrario, non esiga piuttosto un riferimento privilegiato a una dimensione trascendente. I sette fratelli ci pongono di fronte a un cambio di orizzonte. Né la creazione *ex nihilo*, né la paternità di Dio operante nella nascita di ciascuno, né la resurrezione dei morti sono presenti nel più arcaico, e laicamente a noi più prossimo, capitolo di Rizpà. L'episodio dei sette fratelli è dominato da convincimenti radicali.

La madre si dichiara incapace di spiegare il mistero dell'origine della vita. All'inizio del nostro vivere vi è la trascendenza, ciò vale anche per la fine. L'affermazione stando alla quale "*non vi ho dato lo spirito di vita*" costituisce la premessa per poter sostenere che il Creatore di tutti e di ciascuno chiamerà a nuova esistenza chi è stato disposto a morire per amore della sua legge (2 Mc 7,23). Analogamente pure l'atto di prospettare una *creatio ex nihilo* funge soprattutto da antifatto alla fede di riavere la vita nel giorno della misericordia. Tenendo salda la prospettiva della fine, sulla bocca dei fratelli compaiono reiterate espressioni che invocano il giudizio di Dio in virtù del quale l'empio riceverà il giusto castigo per la sua superbia (cfr. per es. 2 Mc 7,36). La fede nella propria salvezza trova un corrispettivo nell'altrui punizione. La duplice risposta adeguata al martirio è la resurrezione dei morti per le vittime e il giudizio di Dio per il colpevole. I fratelli invocano il castigo dell'empio ma lasciano la sentenza a Dio. Questo comportamento segna una invalicabile distanza rispetto alla volontà di agire con violenza. Il giudizio non è nostro, è di Dio. Ancor maggiore è l'abisso che separa l'invocazione dalla scelta di immolarsi per far sì che la propria morte divenga un puro strumento per arrecare morte. Peraltro l'aver reso il proprio morire puro strumento attesta che il terrorista suicida, anche quando parla il linguaggio del martirio, si pone per definizione in un ambito secolarizzato.

Creazione e resurrezione sono verità fondamentali della fede, esse sono le sole che possono sanare lo scompenso abissale legato al martirio. Tuttavia sembra difficile trovare una via per chiamarle in causa nel momento in cui si auspica che la morte del martire sia segno di riconciliazione tra gli uomini e sia, come nel caso di Rizpà, pegno di essere propizi nei confronti della terra. La consolazione dei martiri si colloca infatti al di là dei giorni della nostra vita terrena. Riferirsi all'operato di Dio posto all'origine e alla fine di tutte le cose è componente necessaria per prospettare la *sacralità* della vita e per smentire *ab imis* la logica della vendetta. Se il sangue versato viene vendicato spargendo altro sangue si apre una spirale senza fine. L'appello alla resurrezione, al giudizio e alla misericordia di Dio si trasforma quindi in invito vincolante ad astenersi dall'agi-

re in proprio in modo violento. Eppure questa dilazione evidenzia anche l'altra faccia della medaglia: fino a quando non ci sarà la resurrezione lo squarcio provocato dal prevalere dell'empio resta aperto e non riconciliato. La figura del martire fa sì che la voce del sangue di Abele che grida dal suolo (Gen 4,10) si trasformi nella supplica delle anime raccolte sotto l'altare celeste: «Quando l'Agnello aprì il quinto sigillo, vidi sotto l'altare le anime di coloro che furono immolati a causa della parola di Dio e della testimonianza (martyria) che gli avevano reso. E gridarono a gran voce: "Fino a quando, Sovrano, tu che sei santo e verace, non farai giustizia e non vendicherai il nostro sangue sopra gli abitanti della terra?"» (Ap 6,9-10). Il linguaggio è violento: sulla terra deve riversarsi la vendetta divina. La risposta dell'Agnello comporta però un invito alla pazienza: «Allora venne data a ciascuno di essi una veste candida e fu detto loro di pazientare ancora un poco...» (Ap 6,11).

«Fino a quando...». Il cuore del problema sta qui. Ci è sufficiente cercare, come Rizpà, una riconciliazione povera legata alla memoria degli uccisi, presenti tra noi solo in virtù del ricordo e di un lutto che placa e rappacifica? O dobbiamo, sulla scorta della madre dei sette fratelli, invocare, gridare, sperare che essi possano di nuovo avere da Dio la vita? Ancora, se questa speranza, troppo grande rispetto al mondo, sostanzia la nostra fede, possiamo astenerci dallo smascherare il lato mancante di una pur preziosa riconciliazione avvenuta a prezzo delle vittime appese alle forche della storia? Per la fede basta forse tutelare i cadaveri senza coltivare la speranza che essi riprendano vita? Sono domande, non risposte. Avvertiamo però che il credente è chiamato a custodire nel cuore l'una e l'altra prospettiva. Neppure la parola di Dio ci dice però fino in fondo quale sia la via da seguire per farle interagire. Sta a lui cercarla percorrendo il cammino della vita tra fatiche, incertezze e consolazioni. Né si sbaglia sostenendo che lungo questa strada gli torneranno, più volte, alle mente le parole evangeliche che invitano il credente a essere nel mondo ma non del mondo.

#### **CECENIA, UNA GUERRA A PORTE CHIUSE**

Poche sono le testimonianze che escono dal martoriato Caucaso. Da più di dieci anni continuano le torture, le sparizioni e le esecuzioni sommarie. Nella foto, scattata al confine tra Cecenia e Inguscezia, una madre denuncia la scomparsa del figlio durante i rastrellamenti operati dai reparti dell'esercito russo impegnati nella lotta al terrorismo.



[Foto Livio Senigalliesi]